

Scontro sul petrolio: lo strappo del Qatar

di **Stefano Agnoli**

Dopo 58 anni il Qatar lascia l'Opec, l'organizzazione che riunisce gli Stati produttori di petrolio. La tempistica della mossa avviene proprio a ridosso di un delicato vertice dei Paesi produttori (dopodomani a Vienna) che deve rispondere alle nuove tensioni del prezzo del barile, crollato in poche settimane da quasi 90 dollari a poco più di 50.

a pagina 12

L'annuncio Dal 2019 uscirà dall'Opec. Gli effetti sul prezzo del greggio

Il Qatar sbatte la porta Addio (e guerra) all'Opec

Il cartello perde peso, mentre deve fronteggiare il barile a 50 dollari

La posta in gioco

Via a gennaio

1 Il Qatar ha annunciato che a gennaio lascerà l'Opec, il cartello dei Paesi produttori di petrolio nel quale militava dal lontano 1961. Ufficialmente il Paese ha detto di volersi concentrare sul commercio del gas liquefatto, di cui il Qatar è il primo esportatore mondiale.

Le divisioni geopolitiche

2 Dietro l'addio c'è la lunga guerra diplomatica con tanto di chiusura delle vie di rifornimento e delle rotte navali, che da un anno e mezzo oppone il Qatar, accusato sostenere il terrorismo internazionale, ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain ed Egitto.

Il prezzo del petrolio

3 Giovedì a Vienna l'Opec dovrà affrontare il crollo del prezzo del petrolio e prendere in considerazione un eventuale taglio di produzione per far salire i prezzi. Una misura attuata già nel dicembre 2016 da dieci Paesi produttori, tra cui la Russia.

Il «piccolo» Qatar semina lo scompiglio nell'Opec dichiarando di voler uscire dal cartello dei Paesi produttori di greggio dall'inizio del prossimo anno. L'annuncio di Saad al-Kaabi, ministro del petrolio dell'emirato, non sarà privo di conseguenze, immediate e di più lungo periodo. E anche se è arrivato ieri un po' a sorpresa non è di certo incomprensibile: è dall'estate dello scorso anno che il Qatar è oggetto di forti pressioni politiche e di un embargo commerciale da parte dei suoi vicini medio-orientali Egitto, Bahrain, Arabia Saudita e Emirati (questi ultimi due membri dell'Opec), che lo accusano di sostenere il terrorismo e l'Iran, a sua volta arcirivale storico del Regno saudita.

In termini strettamente «petroliferi» l'addio del Qatar non cambierebbe molto nei rapporti di forza interni ed esterni del cartello, visto che l'emirato produce 0,6 milioni

di barili al giorno contro i 32-33 di tutto l'Opec e i 100 milioni mondiali. Ma la tempistica della mossa avviene proprio a ridosso di un delicato vertice dei Paesi produttori (dopodomani a Vienna) che deve rispondere alle nuove tensioni del prezzo del barile, crollato in poche settimane da quasi 90 dollari a poco più di 50. La necessità di tagli e di ritocchi alle quote dei singoli Paesi per far risalire i prezzi è sempre stata fonte di contrasti e divisioni, che si ripresenteranno questa volta acute dai nuovi sviluppi.

Il Qatar rimane comunque un attore pesante nello scenario del Golfo. Non solo perché ospita un'importante base militare Usa, ma soprattutto perché — pur contando meno sul fronte del petrolio — è un gigante su quello del gas naturale, di cui è il primo esportatore mondiale. E nel gas divide con il dirimpettaio Iran uno dei

maggiori giacimenti sottomarini del pianeta, il South Pars (o North Dome, a seconda del punto di vista).

In prospettiva, però, è l'esistenza della stessa Opec che inizia ad essere messa in discussione. La geopolitica dell'energia è ormai cambiata: il cartello, da solo, non è più in grado come nei decenni passati di indirizzare i mercati e di assicurare la stabilità dei prezzi e degli incassi che nutrono i bilanci dei diversi Petro-Stati. Dopo la crisi degli anni 2014-



2016, quando il barile è arrivato alla soglia dei venti dollari, solo un accordo con i Paesi non-Opec (il cosiddetto «Opec-2» che ha come principale interlocutore la Russia) ha consentito di far risalire le quotazioni del barile. La stessa Arabia Saudita, in tempi recenti, avrebbe addirittura studiato le conseguenze di uno scioglimento dell'accordo tra i 14 Paesi per avere mani più libere, una circostanza poi smentita dal ministro saudita dell'energia, Khalid al-Falih.

L'«Opec-2», che ha la sua ragion d'essere nel nuovo asse energetico e politico tra Riad e Mosca, è servita sostanzialmente ad arginare gli effetti del ritorno massiccio del petrolio Usa sui mercati mondiali. Dall'anno scorso gli Stati Uniti, che hanno beneficiato della rivoluzione tecnologica dello «shale oil», sono di nuovo e ufficialmente i maggiori produttori mondiali, proprio davanti ad Arabia Saudita e Russia, secondo e terzo produttore. E il presidente Donald

Trump, a colpi di tweet, non ha smesso di pungolare i sauditi sulla necessità di mantenere bassi i prezzi di benzina e gasolio.

La partita geopolitica, insomma, pare essere in mano ai «big» riconosciuti. Il collante dell'Opec del passato – mettere da parte le divisioni politiche per i vantaggi economici – ha perso mordente. E il Qatar potrebbe essere il primo passo.

Stefano Agnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA